

L'INTERVISTA. Martinelli parla del suo libro sulla storia del comunismo italiano

Riprendi là dove aveva lasciato Paolo Spriano questa «Storia del Partito comunista» in più volumi di Renzo Martinelli e Giovanni Gozzini edita Einaudi. Per la ventità il primo libro porta la firma del solo Martinelli, gli altri però saranno a quattro mani. Delle circa quattrocento pagine in uscita, che analizzano il periodo dal '43 alla sconfitta del 18 luglio 1948 colpisce in primo luogo perché costituisce una novità rispetto al lavoro di Spriano la particolare attenzione alla composizione sociale del partito.

Martinelli perché questa scelta?

La novità rispetto a Spriano è dovuta. Spriano infatti ha ricostruito la storia di un partito clandestino. Con la caduta del fascismo la nascita del partito nuovo e soprattutto col '45 la situazione cambia radicalmente. In poco tempo il Pci raggiunge i due milioni di iscritti e questo pone problemi nuovi.

Per esempio?

Formare prima di tutto un apparato di funzionari. Si tratta di costruire una burocrazia in grado di gestire una forza così estesa. Ho dovuto dunque studiare come avviene la trasformazione del partito e come questo cambiamento condiziona il modo di fare politica.

A guardare i dati degli iscritti del quinto congresso del Pci, nel dicembre del 1945, che lei riporta, si capisce immediatamente che siamo di fronte ad un grande partito di classe: cinquecentomila operai, trecentomila fra braccianti e mezzadri, contro trentamila impiegati. I numeri parlano chiaro.

Non c'è dubbio. E il partito al quale si iscrivono i lavoratori. E oltre questi vastissimi aree di sottoproletariato di povera gente. Oggi li definiremmo marginali. Fatto è vero che ad un certo punto arrivo anche di fasce di sbiaditi, pone un problema di controllo di fatto. In fondo questo carattere così nettamente proletario del partito nuovo a ben guardare pone sin dall'inizio un problema ai gruppi dirigenti: quello di riuscire a dialogare con i ceti medi. Capisco infatti che accanto ad una base sociale di classe se si vuol vincere è indispensabile avere anche una presenza fra commercianti, artigiani, impiegati piccoli imprenditori. In questa direzione fra il '43 e il '45 vengono fatti i primi grandi sforzi. Ma nonostante ciò i risultati sono assai scarsi. Sia sul piano degli iscritti che sul piano elettorale con la sola eccezione dell'Emilia e della Toscana.

I ceti medi in larga misura trovano rappresentanza nella Dc? Basta vedere i risultati del 18 aprile per capire come non volarono per il fronte popolare. Eppure il problema era ben presente alla sinistra italiana, se non altro perché essa era cosciente del peso e dell'importanza che aveva avuto lo spostamento di queste fasce sociali nella vittoria del fascismo.

L'irruzione all'interno del partito nuovo di operai, contadini, sottoproletari non pone però solo un problema di costruzione di apparati capaci di governare una così gigantesca organizzazione, richiede anche un impegno per allargare, acculturare...

Dedici o quindici anni del mio libro a cercare di descrivere questo sforzo di un lavoro che si fornisce i primi elementi strumenti culturali a centinaia di migliaia di persone. Ma il problema del Pci non è



La consegna delle schede elettorali, aprile 1946

Pci, il partito scuola

Esce per Einaudi la storia del Pci di Renzo Martinelli, che prende il via là dove Paolo Spriano l'ha lasciata. Una novità, rispetto a Spriano, è l'attenzione alla composizione sociale del Pci. «Contraddittoria e non doppietta nel periodo fino al '48». Togliatti temeva di vincere il 18 aprile? «Evocò spesso in direzione la guerra civile spagnola». La sconfitta politica e la potenza sociale di un partito proletario che voleva «agganciare» i ceti medi.

GABRIELLA MECUCCI

so quello di formare e di elevare questi ceti sociali e di più deve riuscire a democratizzarli. I nuovi militanti infatti arrivano al partito sulla base di sollecitazioni molto diverse fra di loro: sollecitazioni spesso cariche di elementi millenaristici eversivi. Di qui la necessità da una parte di una lotta politica immediata contro l'estremismo e dall'altra di un lavoro culturale di più lunga lena: tutto quello sforzo che porta alla costituzione di una lotta rete editoriale e di scuole di partito.

Ma in quel partito, in quel gruppo dirigente ci sono anche ambiguità? Doppiezza? Certo che ci sono e sono inevitabili. Ci si allude ad esempio i miti di Stalin dell'Urss, la convinzione della vittoria finale del socialismo era funzionale all'opera di unificazione di coesione. Attenzione però non è che i gruppi dirigenti si servissero strumentalmente di queste cose per ingannare i militanti. Nemmeno per sogno. Togliatti, Longo e gli altri ci credevano e ci credevano profondamente.

Le. Capisco che oggi, per come sono andate le cose, ciò può apparire impossibile. Ma le condizioni concrete di quel periodo erano queste e faremmo della cattiva ricerca storica se non ne tenessimo conto. Quei miti, anche se con alcune differenze e con alcuni di sfingio, erano condivisi da tutti.

Ma lei è sul tema della doppietta: non le sembra di sottovallano?

Negli anni che sono oggetto dello studio di questo libro francamente non mi pare che si possa dire che esistessero all'interno del gruppo dirigente due linee fra loro confliggenti. Una linea Secchia antide mocratica contrapposta al disegno togliattiano. Più che di doppietta parlerei di contraddittorietà. Contraddizioni si possono trovare a tutti i livelli. Prendiamo ad esempio il livello organizzativo. Non c'è dubbio che la costruzione di un grande partito di massa è un'opera mentoria in cui si favorisce la formazione, la partecipazione, la democratizzazione di vasti ceti sociali. Ma allo stesso tempo

il Pci è un'organizzazione sottoposta ad una dura disciplina ad una centralizzazione che non gli consente certo i tratti della liberalità e della democrazia. Altro esempio di contraddizione: il Pci in questi anni subisce una sconfitta storica durissima, in qualche misura però compensata dall'enorme crescita di una struttura organizzativa che lo farà diventare una vera e propria potenza sociale.

Dal suo libro sembra di capire che Togliatti il 18 aprile preferisse perdere. Perché?

Non è proprio così. Innanzitutto erano convinti di vincere. Mi sono però fatto l'idea leggendo le discussioni dei comitati centrali e delle direzioni, che la sconfitta subita potesse minori problemi di una vittoria. Una vittoria faceva temere una reazione antidemocratica degli ambienti reazionari e della stessa Dc. C'era insomma il rischio di una guerra civile di tipo spagnolo. E Togliatti in più di un intervento evocò la tragedia spagnola.

Perché lei nel suo libro si occupa solo marginalmente delle vicende del triangolo della morte? Non considero affatto quelle vicende secondarie o trascurabili. È una questione però che richiederebbe una ricerca specifica utilizzando le fonti locali. E altrimenti difficile ricostruire dalle carte dell'archivio del Pci o dell'archivio di Stato la storia della volante rossa. Spero che qualcuno lo faccia e lo faccia seriamente. Per quello che mi riguarda ho dovuto fare delle scelte.

Dalla Prima Repubblica alla svolta di Occhetto

Il primo volume della «Storia del Partito comunista» di Renzo Martinelli, edito Einaudi, sarà in libreria il 17 novembre. Sono quattrocento pagine in tutto che abbracciano il periodo dal 1943 alla sconfitta del 18 aprile 1948. La prima parte si occupa del quinto congresso del Pci e della nascita del partito nuovo, e arriva sino al referendum del '46. La seconda parte ha come fulcro la rottura dell'unità antifascista. La terza il voto del 18 aprile e le conseguenze di quella sconfitta. Questo primo libro a firma Martinelli sarà seguito da altri sino ad arrivare a ricostruire la storia più recente del Pci. I cinque volumi, dopo il primo gli altri saranno stei a quattro mani (Martinelli, Gozzini), racconteranno anche la svolta di Occhetto e la decisione del 1991 di sciogliere il partito comunista italiano. Con questa opera si porta così a compimento il lavoro di Paolo Spriano che ricostruì la storia del Pci dalla nascita sino al 1943.

Renzo Martinelli annuncia che in tutta l'opera ci sarà una particolare e costante attenzione ai mutamenti della composizione sociale del partito e a come questi cambiamenti abbiano influenzato i gruppi dirigenti, il modo di dirigere, la linea politica. Oltre a questo filo conduttore i cinque volumi ne avranno un secondo altrettanto importante: soprattutto nei libri successivi verrà in primo piano il rapporto fra il Pci e l'intero sistema politico italiano. Non è probabilmente solo una pura coincidenza che lo scioglimento del partito comunista italiano coincida temporalmente con l'andata in crisi di quella che è stata definita la Prima Repubblica: capire meglio la storia dei comunisti consentirà di approfondire l'intera vicenda politica italiana di questi ultimi cinquant'anni.

Renzo Martinelli insegna all'Università di Firenze ed è stato allievo di Ernesto Ragionieri, storico del movimento operaio di cui quest'anno ricorre il ventennale della morte. Per ricordare la figura di studioso di Ragionieri si terrà a Firenze un seminario.

tro a leggerli storicamente da solo il nuovo inserto. E risponde soltanto stizzito che le copie sono finite. Allora i paesani fanno intervenire la moglie, come si fa con certi aspiranti suicidi per convincerli a scendere dal tetto. Ma non c'è niente da fare. Non le può convincere Gino a interrompere la lettura. Ambientato nella provincia bolognese lo spot non cerca di essere credibile. Appartiene piuttosto al genere della pubblicità iperbolica: spesso più convincente di quella che punta tutto sulla serietà del prodotto. Quest'anno poi le campagne promosse da organi di stampa (e quotidiani in specie) sono state tra le più creative e anche tra le più premiate. E la premiata (e indagata) ditta RCS (Rizzoli Corriere della Sera) ha dato il meglio in questo campo. Così gli editori (e i compresi) che si lamentano tanto giustamente del rischio di investimenti pubblicitari da parte della tv, svenano per veder altri soldi all'indio mezzo. Lo spot di Salvatore è girato in due versioni (da 30 e da 15 secondi) ha per titolo il leopardo diano Sabato del villaggio. Agenzia Barbella Gagliardi Saffi

Maoni Campbell nello spot del cosmetico «Pupa»



spot di MARIA NOVELLA OPPO

lascia troppo campo alla fantasia dei creativi. E poi l'avrete notato anche voi i prodotti di bellezza, le calze e i profumi che sembrano particolarmente facili da pubblicizzare: imbisociano la fantasia dei pubblicitari. Tutto si risolve in stucchevoli immagini di inarrivabile perfezione alle quali non si sa bene perché viene spesso associato il bianco e nero. Che pelle. Anche la linea dei cosmetici Pupa non fa eccezione. Perfino Naomi diventa alga nei brevi spot (15 secondi soltanto) che la vedono impigliata in un set fotografico ad assumere pose statuarie. Si tratta di ben 4 versioni che ci vediamo a distinguere una dall'altra anche se promougono quattro diversi prodotti (rossetto, fondotinta, mascara e labbra). I leganti è il massimo che si possa dire per questi film girati a Parigi (7) da Bruno Padez. Casa di produzione New Partners, agenzia Saatchi & Saatchi. Sofficini animati. Dopo averci simpaticamente proposto una

Baretta salami d'epoca. Ma che bell'inizio in puro stile western, nello spot dei salami Baretta che andrà in onda a partire dal 12 novembre. Un'aria assolata attraversata da lumbi e da occhi in corsa. Arriva un calesse scendono due signori eleganti in panciotto e bombetta. Sono loro i fratelli Baretta che arrivano per assaggiare i salami. Non ci sono sceriffi e cowboys nella cascina, ma solo contadini nostrani. Lo spot finisce poi in un supermercato dei giorni nostri dove i due compunti assaggiatori di salami sempre vestiti alla maniera antica si ubricano due cadaveri antichissimi investiti da crudeli luci al neon. Ahime la modernità non ha lasciato. Ma forse è proprio questo il messaggio che la brava regista Francesca Archibugi ha voluto darci: fascino e quindi sapore della tradizione, apparirebbero ai prodotti Baretta. E magari fosse vero. Agenzia Milano e Grey. La Pupa Naomi. Caspita non c'è settore merceologico che non abbia cercato di accaparrarsi la divina Naomi Campbell e l'ambiziosa bellezza della signora appare adatta soprattutto a pubblicità: ma non a cosmetici. Ma una volta inquadrate non

RITRATTI

Dallapiccola Musica in un cristallo di rocca

GIORGANO MONTECCHI

DALLAPICCOLA E MORTO vent'anni fa in febbraio all'età di 71 anni. Ancor oggi di lui si sente parlare come di un grande grandissimo compositore, ma musica sua se ne ascolta e se ne esegue pochina. Dodecafonista quando ancora «dodecafonista» faceva rima con Bezebù, drammaturgo e fautore dell'espressione quando la fede strutturalista aveva affermato l'ecclissi del soggetto, rigorosamente fedele al suo credo artistico quando il negativismo l'aveva lo sperimentalismo dilagavano e corrodavano. Dallapiccola è sempre stato o troppo avanti o troppo indietro, scomodo comunque, avverso alle mode, intellettuale per elezione, istinto intellettuale e coltissimo, intriso delle molte culture che si incrociano nella sua terra d'origine. Dallapiccola è apparso e appare ancora a molti un autore «chiuso nel suo cristallo di rocca», come diceva Bruno Maderna. Eppure era stato lui in Italia il pioniere della cosiddetta protest music. Era stato Dallapiccola a scagliarsi fin dal 1938 contro le leggi razziali con le pagine mozartiane dei Canti di Prigionia, era stato lui a baciarsi nel 1950 le più turpi e contraposte contumelie per il prigioniero che qualcuno bollava come antilegale: altri leggeva invece in chiave anticomunista. In questo suo essere partecipe del presente fino a provocare reazioni scomposte e insieme in quel suo abitar la sfera di un'arte autonoma e superiore sono racchiusi la morale e la bellezza della musica di Dallapiccola. Di essa a tutta prima non varrebbe quasi la pena dire troppe cose: sono - come sempre - più urgenti più attuali e un millennio che volta pagina. Senonché

Senonché la strada di Dallapiccola - per quanto poco praticata - è una strada maestra che conduce dritto al cuore, al ganglio più vivo palpante e prezioso della musica europea di questo secolo: capolinea la dove nella penombra indipendentemente dalle lingue dai generi dalle latitudini «moral» e «bellezza» sono monete ancora inspiegabilmente in corso.

A QUESTO PUNTO bisognerebbe trovare la frase illuminante capace di penetrare il segreto, la ragione di un fascino per cui anche se nessuno lo ha mai accettato fino in fondo, Dallapiccola è diventato a poco a poco l'artista che non si discute: una sorta di maestro «a prescindere». La formula forse è un po' troppo probabilmente quando saranno pubblicati gli atti del convegno tenutosi a Firenze nel febbraio scorso per il ventennale della morte del compositore, qualcosa di più capiente.

In realtà per cogliere la meraviglia di Piccola musica notturna delle Lanche greche o di Sicut umbra bastano le orecchie. Troppo poco d'accordo. Anche se questo marca già un'enorme differenza rispetto a tanta musica di questo secolo presentataci come sublime ma di fronte alla quale le orecchie non cessano di intrarsi rabbrivendo. E senza contare che il solo riferirsi a questo duplice utilizzo suona per molti come un'intollerabile volgarità.

C'è però dell'altro. In un mondo affogato nel decomporsi del linguaggio musicale ossessionato dalla ricerca e dalla sperimentazione di sempre nuove alchimie linguistiche, sentite come condizione - come promessa necessaria per ritrovare l'opera - la parola la poesia - di fatto sempre rinviata - Dallapiccola non ha rinviato un bel niente e ha conservato intatta la fiducia che la lingua in suo possesso fosse pienamente capace di realizzare il suo scopo di artista, esprimersi poeticamente. Quale lingua? Per lui fu dodecafonica, ma la cosa è del tutto irrilevante, perché questa scelta non gli fu dettata da considerazioni intellettuali, da scelte storicistiche di campo, bensì dalla propria storia personale affettiva: intenero in musica a come dapertutto i linguaggi passano ma la legge della coscienza - legge durissima - rimane e continua a parlare al di sopra del tempo. Così è per Dallapiccola e per gli altri non molti come lui che hanno saputo darle voce e in barba al secolo dell'alienazione. Naif? Beh, stiamo a vederlo.



ISRAELE TERRA E PACE

E' IN EDICOLA E IN LIBRERIA LIMES, LA RIVISTA ITALIANA DI GEOPOLITICA